

Iconografia. Figure e segni di protezione celeste/44

La contesa dell'anima tra Angelo e Diavolo

di Elisabetta Gulli Grigioni

Mi addentro nel mese di novembre dedicando una terza rubricetta al ruolo dell'Angelo nella cultura funeraria cristiana. Psicopompo, pesatore di anime, consolatore e custode delle tombe nei cimiteri, esso svolge inoltre un ruolo importantissimo nell'immaginario popolare, puntualmente registrato nell'iconografia, nel momento supremo del trapasso: accanto al letto del moribondo ingaggia una lotta, spesso durissima e non sempre vittoriosa, con il Diavolo. Il tema antichissimo ricorre anche in Dante, negli episodi di Guido e di Buonconte da Montefeltro, e si può leggere, a questo proposito, l'analisi di Arturo Graf nel saggio *Demonologia di Dante* che appartiene al secondo volume della sua opera *Miti, Leggende e Superstizioni del Medio Evo* (Torino, Ermanno Loescher, 1893, ristampato nel 1989 dalle Edizioni Plurima di Roma e nel 2002, con importante apparato critico, da Bruno Mondadori). Nell'immaginetta che qui considero (xilografia forse francese di difficile datazione, ma probabilmente assegnabile alla fine del Seicento) è presente anche il personaggio della Morte, con falce dal lungo manico e clessidra in mano. Il Diavolo è pericolosamente vicino al letto del moribondo mentre dall'alto giunge, quasi *deus ex-machina*, l'Angelo, urlando "o facheuse mori" (o spiacevole Morte) attraverso

l'apocalittica tromba usata come un precorritore megafono dal quale esce il cartiglio con le parole gridate. Pare che nel diciassettesimo secolo il gesuita Atanasio Kircher avesse abbozzato il progetto di un somigliante strumento acustico e proprio questo singolare particolare potrebbe conferire all'immaginetta un supplemento di interesse documentario. La scena non è comunque priva di ambiguità circa l'interpretazione dell'esito della contesa.

Mentre riflettevo sulla piccola raffigurazione moralizzante, non ho potuto fare a meno di collegare il clima di medievale resa dei conti (familiare anche ai repertori delle sacre rappresentazioni, antiche o sopravvissute fino ai nostri giorni) allo spettacolo della Compagnia delle Albe, recentemente in cartellone al Teatro Rasi di Ravenna, *Stranieri*, su testo di Antonio Tarantino, regia di Marco Martinelli, attori Luigi Dadina, Ermanna Montanari e Alessandro Renda. In un buio appartamento-bunker, si svolge il dramma finale di un'esistenza umana. Un anziano padre (magnificamente grottesco Dadina) sta morendo monologando e sciorinando, in una sordida litania di luoghi comuni autobiografici, meschine e materiali conquiste di oggetti e di sicurezze miste a fobiche e miserevoli paure di uomo arido e materialista. Né Angelo né Diavolo si daranno appuntamento accanto alla sua poltrona di riottoso mo-



Immaginetta devozionale di meditazione sulla morte. Xilografia di probabile produzione francese, di difficile datazione ma probabilmente collocabile alla fine del XVII secolo. Cm 7x12,5.

ribondo per contendersene l'anima secondo la tradizione, perché, come afferma il morituro stesso nel suo vaniloquio, "Abbiamo sì o no voluto rinunciare a Dio per

le comodità che scienza e progresso ci offrono da tre secoli?". Ma fuori dalla porta qualcuno bussa: moglie (Montanari, sempre sorprendente intreccio di voce e di gestualità), con estenuate e anacronistiche volpicine al collo evocatrici di blandi e frustrati piaceri, e figlio (convincente Renda) timido filosofo e soggiogato figlio-marito, già morti, facendo un deflagrante viaggio a ritroso nel tempo con l'invenzione di una nuova liturgia psicopompa sono venuti a prenderlo per portarlo con sé e dialogano, bussando insistentemente, davanti alla porta fiancheggiata da due grandi vasi di aspidistra (certo simbolico omaggio all'orwelliano romanzo *Fiorirà l'aspidistra*), recepiti all'interno dal fobico recluso come pericolosi "stranieri". Nella rappresentazione teatrale, che è iconografia semovente allucinata da luci rifratte sapientemente tra buio e specchi, l'antica e tragica contesa dell'anima si trasforma in una sorta di confessione sterile e televisiva ma ancora intrusa di inoblate ritualità. (continua)